

Si andava al cimitero diversi giorni prima, perché le tombe degli avi dovevano essere pulite. E il sacerdote celebrava messa tra le lapidi, perché anche i defunti potessero partecipare

Due novembre, il giorno dei morti ma anche di tante vite da ricordare

LA STORIA

Mario Dentone

Oggi è il giorno dei morti, l'ho sempre chiamato così e a scuola era festa, e mi portavano al cimitero già nei giorni precedenti, perché si dovevano pulire le tombe dei bisnonni e altri parenti, e guardavo la gente con spazzole, detersivi, stracci e spugne, e pensavo che i morti dentro le tombe forse erano contenti.

Ero anche chierichetto e mio padre mi costringeva a tutte le funzioni, compresa la messa al camposanto, che quella in chiesa non bastava, come se così la potessero seguire pure i morti dalle tombe, e io là con la tonaca nera e la cotta bianca con gli orli ricamati a tremare di freddo, che chissà perché ho sempre assimilato il giorno dei morti alla piovgerella novembrina che ti entra nelle ossa. E avendo un padre che era più in chiesa che in casa, nei cinque anni delle elementari i morti del paese me li sono beccati tutti, che il prevosto veniva a prelevarmi in classe per andare prima a casa a benedire la salma, o meglio, la bara già chiusa, poi in chiesa per la messa, quindi a piedi per l'ultima benedizione al camposanto, e alla fine di tutto, in sacrestia, il prevosto mi dava cinquanta lire per il servizio, che però dovevo portare a casa, e mio padre era fiero, la sera, tornato dal lavoro, del figlio quasi prete.

Per me la morte fu sempre, quindi, una "cassa" di legno più o meno intarsiato, che i più pensavano a giudicare,



Un'epigrafe per l'eternità, Spoon River dell'ex responsabile del Secolo XIX del Levante, Federico Canale

perché i morti morivano quasi sempre a casa spesso anche se morivano all'ospedale, e la notte parenti e soprattutto amici stavano in sala per la veglia, mentre il morto, ben vestito, composto, era steso sul letto. E il tempo doveva passare e le ore della notte erano lunghe come se anche il tempo rallentasse, e si parlava, all'inizio di ricordi della vita del morto tutto solo di là, quasi a fargli compagnia, ed erano dapprima ricordi dolci e mesti, lui protagonista; intanto arrivava dalla cucina una macchinetta di caffè che aiu-

tava a restare svegli, e pure un bicchiere di vino ci stava, anche se poi, con l'avvicinarsi del mattino, ci si accorgeva che se si era partiti dai ricordi del "fu" si era arrivati ai problemi del lavoro, della politica, del sindacato, dello sport. E il morto era sempre di là, e all'alba lo si salutava con un segno di croce, per tornare a casa, la coscienza a posto per la notte. Sono cresciuto che la morte era qualcosa di così lontano che non mi poteva appartenere, e mentre il prevosto recitava le preghiere davanti alla cassa chiusa, io

guardavo i volti tristi dei parenti e quelli composti lì presenti, tristi ma di una tristezza diversa, e stavo accanto al mio prete pronto a porgergli il benedino dell'acqua santa, e guardavo i quadri o le immagini alle pareti di quella stanza e di quella casa. La morte era lontana.

Finché, ragazzo, vidi la morte vera di uno zio steso sul letto, freddo anche senza toccarlo, che era un freddo, quello della morte, che bastava vederlo: avevo vent'anni, lui settanta e dicevo vecchio, e mi sembrava ancora tutto

così lontano che insomma, mi dicevo, la sua vita l'aveva vissuta. E quando in paese appariva un manifesto funebre e guardavo l'età, ottanta era un confine così lontano! Oggi se vedo ottanta mi dico, però, non era mica vecchio! E la morte s'avvicina, anzi, aspetta.

Quanta letteratura di verità e di grandezza nella morte e nell'onore dei morti! Quando il Foscolo canta le "egregie cose" cui muovono le "urne dei forti" o quando in morte del "fratello Giovanni" piange la sua lontananza di esule, e descrive la madre che tutta sola va alla tomba del figlio. E quando Carducci passando col treno vede sfilare i "cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar" e gli par di vedere l'amata nonna Lucia, immagine della sua infanzia.

La morte che tutti ci "livella", come nella poesia di Totò, e fa uguali gli "uomini non illustri" di Giuseppe Pontiggia (1993), coloro che rimangono soltanto nei ricordi di familiari e affetti, ma che per il mondo sono solo mute lapidi e tombe, e che pure, come i grandi dell'umanità sono anch'essi storie, e fa uguali i grandi, quelli delle "egregie cose" foscoliane, quelli che in vita hanno segnato la storia e il mondo, hanno lasciato viva la loro voce nei libri scritti e nell'arte in genere, nelle imprese compiute, coloro che rimangono punti di riferimento per le generazioni future, quelli che in gran parte ritrovò come in un viaggio fra le loro tombe nei cimiteri del mondo Federico Canale, compianto responsabile del Levante di questo giornale, in un libro prezioso e per questo introvabile del 1984, "Un'epigrafe per l'eternità", una Spoon River nel mondo, quasi una guida fra quei marmi muti e sentire fermarsi il tempo.

E la morte, pur dolorosa, allora si fa amore, per chi se ne va e per chi resta, la morte che "avrà i tuoi occhi" come negli estremi versi di Pavese, quando si spegne ogni luce e rimangono i volti amati nel buio. —

L'autore è scrittore e saggista